



Cultura

* Leggere le pagine dei quotidiani siciliani è, purtroppo spesso, assai più appassionante di un romanzo giallo
Andrea Camilleri

ANDREA CAMILLERI I pizzini di Provenzano alfabeto del male

La mafia al centro del nuovo romanzo dello scrittore siciliano
 «Del boss mi ha impressionato il rapporto distorto con la religione»

In tempi in cui la lotta alla mafia sembra non occupare più le prime pagine dei giornali, Andrea Camilleri pubblica in questi giorni un libro proprio su questo fenomeno criminale. *Voi non sapete* (Mondadori, pp. 216, euro 17) – di cui l'autore ci parla in questa intervista – è una sorta di viaggio dentro l'universo mafioso attraverso sessanta voci del lessico e del pensiero di Bernardo Provenzano, che il grande scrittore siciliano ha tratto dai famosi pizzini dell'erede di Totò Riina. Con la sua impareggiabile maestria, Camilleri, accantonando per un attimo il commissario Montalbano, ha scritto un atto d'accusa senza sconti contro chiunque ancora finge di non sapere, il ritratto di un criminale che per più di quarant'anni ha tenuto in scacco le istituzioni e costruito il proprio mito. Una sorta di dizionario che, voce per voce, ci svela l'alfabeto con cui il boss dei boss ha parlato per decenni alla sua organizzazione smontandone gli ingranaggi per mettere in luce come sotto la superficie di parole apparentemente comuni può celarsi il male più feroce. Così l'insegnamento più grande che si trae da questo libro è che i primi anticorpi che una società civile deve sviluppare contro la vischiosa rete delle complicità mafiose sono quelli di un linguaggio limpido e onesto.



IL BOSS Bernardo Provenzano

Professor Camilleri, nella sua vasta produzione letteraria quasi mai lei ha affrontato in modo diretto il tema della mafia. Perché ha deciso di farlo proprio ora con questo libro?

«In realtà anche nella serie di Montalbano talvolta ho parlato, seppur in modo non esteso, di mafia. Mi sono deciso a farlo ora perché questo non è un romanzo, ma una sorta di saggio. Quello che mi ha mosso è stato l'interesse per il mondo di Provenzano, quel mondo che viene fuori dai suoi pizzini e poi la volontà che questo libro avesse una utilità più concreta, destinando tutti i diritti d'autore ai figli dei poliziotti uccisi nell'esercizio delle loro funzioni».

Come scrittore, dei pizzini di Provenzano, cosa ha colpito di più la sua creatività, tanto da trarne spunto per un libro?

«Prima di tutto questo volume è articolato come una sorta di dizionario: ho preso le parole che più frequentemente ritornano nei pizzini aggiungendone altre che mi sono servite a meglio inquadrare il contesto. La prima cosa che mi ha colpito è la capacità di Provenzano di imporre a tutti gli altri la sua strategia dell'immersione, la fine dell'uso delle armi. E poi mi ha impressionato il suo rapporto totalmente distorto con la religione».

Ci spieghi meglio?
 «Provenzano è un uomo che ha sul-

FITCION TV

SU CANALE 5 LA VITA CRIMINALE DI TOTÒ RIINA

Cinquant'anni di storia mafiosa, tra il 1943 e il 1993, sono anche 50 anni di brutta storia italiana, di collusioni e di favori, ma nella fiction «Il capo dei capi», tratta dall'omonimo libro di due giornalisti d'inchiesta di Repubblica, Attilio Bolzoni e Giuseppe D'Avanzo, «i nomi ci saranno tutti, senza equivoci», almeno secondo quanto hanno detto i registi Enzo Monteleone e Alexis Sweet nella presentazione a Roma, prima della messa in onda su Canale 5 (produzione Taodue) da giovedì sera. La serie descrive la vita e la carriera criminale di Totò Riina. I due giornalisti hanno collaborato

le spalle quaranta omicidi, senza che mostri qualsivoglia minimo pentimento, né come collaboratore di giustizia né davanti a Dio. E da questa sua "religiosità" superstiziosa tenta di cogliere una sorta di vidimazione alla sua illegalità. Veramente una distorsione totale della religione».

Da questo suo libro emerge anche come dietro l'apparente banalità di questi messaggi si nascondano invece architetture psicologiche raffinatissime...

«Provenzano ha una capacità strepitosa di capire gli uomini. Quando si pensa che lui chiede scusa continuamente per i suoi errori di grammatica e persino le persone colte che comunicano con lui si adeguano allo "sgrammaticizzò" per non essere in nulla superiori a lui,

da qui si può intuire il suo straordinario ruolo di mediatore del male».

Ma è davvero pensabile che Provenzano abbia potuto rimanere latitante per più di quarant'anni senza che nessuno sapesse nulla?

«A parte la sua personale abilità di prima persona, credo avesse una rete di complicità enorme. Lui ogni tanto dice che "Gesù Cristo" è intervenuto, intendendo che forse è stato aiutato, con alcune soffiature, da un frate, un sacerdote o da uno sbirro infedele. Credo, la sua, sia stata una latitanza costosissima, e non solo sul piano economico».

Provenzano è stato l'erede di Totò Riina nel controllo della mafia corleonese. Che cosa accomuna queste due personalità?
 «Innanzitutto entrambi sono stati i

luogotenenti di Luciano Liggio. Secondo quest'ultimo Riina era più intelligente di Provenzano a cui vennero affidati compiti minori, come quello di esattore. I due sono sempre stati in rapporti di assoluta fraternità, fino all'ultimo momento quando Provenzano non condivideva la politica stragista di Riina, non per motivi morali, ma perché intuiva che continuando a versare sangue si sarebbe avvantaggiato lo Stato nella lotta alla mafia, come poi in effetti è stato dopo l'uccisione di Falcone e Borsellino. Tuttavia Provenzano riconoscendo in Riina il numero uno, non lo ostacolò assecondandolo. In questa sua intuizione Provenzano ha dimostrato di avere una mente criminale raffinata e come Luciano Liggio commise un grande errore di

alla sceneggiatura firmata da Claudio Fava, Domenico Starnone e Stefano Bises (con Stefano Rulli editor della produzione), la cui maggiore preoccupazione era «non creare la fascinazione del male, la partecipazione che hai quando guardi per esempio Il Padrino. Volevamo mostrare – ha raccontato Fava – la quotidiana banalità del male, vedere vivere, crescere, operare in maniera criminale queste persone che siamo soliti vedere "recitare" nei processi. È chiaro però che non sono sempre persone sgradevoli, spregevoli, useremmo male la nostra intelligenza se non lo negassimo».

«Tornando al suo libro, più in generale mi pare che queste pagine siano anche una riflessione sul male, sul linguaggio del male, sulla sua apparente banalità. E così?»

«Anche se non dichiarato, il libro è anche questo. E forse ciò è una conseguenza inevitabile se uno intraprende uno studio che non sia solo poliziescamente l'identificazione dei complici, tentando invece di allargare il discorso su un fenomeno criminale come la mafia».

Oggi com'è cambiata la mafia?
 «Direi piuttosto che "era" cambiata e invece oggi sta tornando ai vecchi sistemi. Io credo che ci sia una sorta di spaccatura interna sui compiti che la mafia ha assegnato a se stessa. Da un la-

to c'è un vasto orto rappresentato dalla Sicilia con molte liti al suo interno, dall'altro lo slancio verso altri interessi, altri mondi, con un'organizzazione che non è più composta da famiglie».

E la Sicilia e i siciliani come sono cambiati rispetto alla mafia?

«C'è un forte risveglio rispetto a questo fenomeno, grazie soprattutto ai giovani, così come sta avvenendo in Calabria. Oggi in Sicilia ci sono organizzazioni che lavorano terreni confiscati a queste organizzazioni criminali, correndo molti rischi, perché la mafia si vendica e non fa sconti a nessuno. Comunemente più che nelle grandi manifestazioni, il vero mutamento è da leggersi all'interno delle piccole cose, dentro una quotidianità che non viene pubblicizzata. I mutamenti nei siciliani sono lentissimi, ma una volta che avvengono si inscrivono nel loro Dna e difficilmente svaniscono. E io penso che in Sicilia stia avvenendo proprio questo».

Come vede oggi la lotta alla mafia?

«Proprio perché, come dicevo prima, la mafia è cambiata, oggi bisognerebbe trovare nuovi metodi per contrastarla. Come tutte le grandi "aziende", sono convinto che la mafia abbia un suo ufficio di studi e di sviluppo ed è qui che va colpita, con i nuovi strumenti che la tecnologia ci offre».

Corrado Benigni

ZOOM

Le «beatitudini» di Rita Borsellino

→ Continua il ciclo sulle beatitudini organizzato da Acli e Comune di Bergamo. Stasera alle 20.45 al cinema Conca Verde Rita Borsellino parlerà di «Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia». A seguire performance teatrali di Lucilia Giagnoni. Sul sito on line delle Acli (www.acliberghamo.it) intervista di Daniele Rocchetti a Rita Borsellino.

Il libro di Marco Garzonio

→ Domani alle 18 nella Sala Nembrini del Conventino di via Gavazzeni 9 a Bergamo lo psicoterapeuta Salvatore Palazzo presenta il libro del giornalista e psicoanalista Marco Garzonio: «La vita come amicizia». L'incontro è organizzato dalla Libreria Buona Stampa e dall'associazione «Il Conventino».

Le opere della collezione Capelli

→ Venerdì alle 18 nella Sala Manzù di via Camozzi (passaggio via Sora, Bergamo) inaugurazione della mostra di Angelo Capelli. Esposizione di opere della collezione privata del pittore bergamasco.

L'esperienza della grazia? Essere accolti e perdonati

Il convegno teologico della Comunità cristiana evangelica di Bergamo per i 200 anni della sua nascita

Diversa per ispirazione teologica e per struttura organizzativa da una parrocchia cattolica, soggetta a profonde trasformazioni nel corso del tempo (si pensi all'aggregazione alla Chiesa valdese nel 1934, o in epoca più recente all'acquisizione di un carattere multietnico con l'ingresso di nuovi membri di origine africana, soprattutto ghanese), la Comunità cristiana evangelica di Bergamo ha voluto celebrare il bicentenario della sua nascita, o per meglio dire della sua fondazione ufficiale, in modo non retorico, programmando una serie di iniziative aperte ai cristiani di altre confessioni e all'intera cittadinanza: ricordiamo, tra l'altro, la realizzazione in collaborazione con Lab 80

film di un bel documentario intitolato «Le due città» (disponibile su dvd al costo di 7 euro, per informazioni telefonare allo 035.238410) e la pubblicazione del volume di Maria G. Girardet e Thomas Soggin «Una presenza riformata» a

Bergamo (Sestante edizioni, pp. 199, euro 20).

Su iniziativa della Comunità e del Centro culturale protestante, la Sala Curò di piazza Cittadella ha ospitato un convegno teologico intitolato *Il futuro del cristianesimo, il futuro della polis*: un evento importante, sia per la questione affrontata sia per la decisione di invitare in qualità di relatori teologi riformati e cattolici, chiamati a trattare gli stessi argomenti da prospettive in parte diverse, ma non necessariamente inconciliabili. Al mattino dunque, dopo un'introduzione della pastora Janique Perrin della Chiesa metodista di Parma, il pastore Fulvio Ferrario (professore di Teologia sistematica alla facoltà valdese di Teologia di Roma) e don Massimo Epis (docente di Teologia fondamentale presso il Seminario vescovile di Bergamo) hanno parlato rispettivamente di *L'evangelo della grazia: i fondamenti teologici* e di *La predicazione della grazia nell'oggi: sfide e provocazioni*. Nel pomeriggio sono seguiti gli interventi del teologo Paolo Ricca,

una delle figure più note e autorevoli del protestantesimo italiano (sul tema *Ecclesia filia verbi*), del presidente della Caritas diocesana bergamasca monsignor Maurizio Gervasoni (*Ecclesia mater et magistra*), del filosofo e storico della Riforma Mario Miegge (*Le risorse dell'ermeneutica*), del pastore dell'Eglise Réformée de France Enrico Benedetto (*L'interpretazione fondamentalista* – tutti questi testi sono pubblicati sul sito www.protestanti.bergamo.it, nella sezione «bicentenario-documentazione»).

Ci soffermiamo brevemente, in questa sede, sull'intervento del pastore Ferrario, da cui emergeva – tra le altre cose – che la contrapposizione tra i protestanti come fautori della «giustificazione mediante la sola fede» e i cattolici come sostenitori della salvezza «mediante le opere» corrisponde a un vecchio luogo comune piuttosto che a un assioma teologico (si veda per questo, ad esempio, la dichiarazione congiunta cattolico-luterana sulla dottrina del-

la giustificazione del 1999). Ferrario ha mostrato come la dottrina della grazia, retamente intesa, eserciti una funzione critica nei confronti di ogni «ideologia totalizzante», ma anche nei riguardi di un ideale profondamente radicato nella tradizione occidentale, quello di una conoscenza obiettiva, spregiudicata, perfino impietosa della stessa soggettività umana: «L'imperativo dell'oracolo di Delfi, "conosci te stesso", viene spazzato dalla grazia – ha affermato il relatore –: ciò che infatti posso sapere di me stesso in base al mio passato e all'autointrospezione, corrisponde a ciò che ero prima. Ciò che sono ora, in forza dell'annuncio della grazia, mi è detto da una parola che resta esterna. Ciò che scopro esaminando me stesso è frutto della mia storia e di quelle che chiamiamo scelte (delle «opere»). La grazia mi dice che io sono altro, precisamente ciò che Dio dice di me: colui che, in Cristo, è perdonato e accolto».

Giulio Brotti



Massimo Epis



Janique Perrin